



◆ La strage di Grdelicka ricostruita dal capo delle Forze alleate in Europa: il pilota ha visto il convoglio troppo tardi

◆ Il ponte da bersagliare compariva solo sullo schermo ma in modo tale da non mostrare l'avvicinarsi del convoglio

◆ Nessuna prova da parte dell'Alleanza degli sconfinamenti serbi nei villaggi albanesi denunciati ieri

Clark: treno, il maltempo ci ha fatto sbagliare

Nato, si intensificheranno le operazioni aeree. Chiesti 300 nuovi velivoli

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDANI

BRUXELLES La Nato ammette le proprie responsabilità per la strage del treno di Grdelicka, colpito lunedì da due missili Usa che hanno provocato la morte di almeno dieci civili e il ferimento di molti altri. Che l'evento andasse messo nel conto degli «inevitabili effetti collaterali» che accompagnano i raid, il comando dell'alleanza lo aveva riconosciuto già lunedì sera. Ieri il comandante supremo delle forze in Europa, il generale Wesley Clark, ha ricostruito per la stampa internazionale le circostanze in cui è avvenuto. Il pilota dell'aereo, ha spiegato, aveva l'ordine di distruggere il ponte ferroviario di Grdelicka, obiettivo importante nella strategia di distruzione delle infrastrutture utilizzabili a fini militari dai serbi sulla linea tra Belgrado e Salonicco. Le

PIANI DI ATTACCO
Per la Nato Belgrado preparava un intervento in Kosovo già da ottobre

l'avvicinarsi del treno. Quando il pilota ha visto il convoglio, era già troppo tardi: la prima bomba era stata già sganciata.

Non è per niente chiaro, però, perché il treno sia stato colpito anche da un altro ordigno, quello che avrebbe procurato più morti, e spiegazioni un poco confuse di Clark, che ha parlato della «fortuna» per cui il convoglio, deragliando, sarebbe finito sull'altro

condizioni meteorologiche, però, non gli hanno consentito di avvicinarsi abbastanza per prendere di mira il ponte a vista. L'obiettivo compariva soltanto sul suo schermo, e in modo tale da non mostrare

condizioni meteorologiche, però, non gli hanno consentito di avvicinarsi abbastanza per prendere di mira il ponte a vista. L'obiettivo compariva soltanto sul suo schermo, e in modo tale da non mostrare

condizioni meteorologiche, però, non gli hanno consentito di avvicinarsi abbastanza per prendere di mira il ponte a vista. L'obiettivo compariva soltanto sul suo schermo, e in modo tale da non mostrare

condizioni meteorologiche, però, non gli hanno consentito di avvicinarsi abbastanza per prendere di mira il ponte a vista. L'obiettivo compariva soltanto sul suo schermo, e in modo tale da non mostrare

condizioni meteorologiche, però, non gli hanno consentito di avvicinarsi abbastanza per prendere di mira il ponte a vista. L'obiettivo compariva soltanto sul suo schermo, e in modo tale da non mostrare

condizioni meteorologiche, però, non gli hanno consentito di avvicinarsi abbastanza per prendere di mira il ponte a vista. L'obiettivo compariva soltanto sul suo schermo, e in modo tale da non mostrare

condizioni meteorologiche, però, non gli hanno consentito di avvicinarsi abbastanza per prendere di mira il ponte a vista. L'obiettivo compariva soltanto sul suo schermo, e in modo tale da non mostrare

condizioni meteorologiche, però, non gli hanno consentito di avvicinarsi abbastanza per prendere di mira il ponte a vista. L'obiettivo compariva soltanto sul suo schermo, e in modo tale da non mostrare

L'ARTICOLO

STAVOLTA GLI ALLEATI ANDRANNO FINO IN FONDO

di TONY BLAIR

L'esperienza, purtroppo amara, ci ha insegnato che non ci si può accordare con i dittatori. Ci abbiamo provato 60 anni fa: non ha funzionato allora, né è il caso che ci riproviamo oggi. L'agire di Milosevic nel Kosovo ha determinato situazioni di sofferenza e crudeltà quali si pensava l'Europa non avrebbe più vissuto. L'Europa e gli Stati Uniti debbono dare ora prova di fermezza ed unità. La politica di Milosevic fondata sulla pulizia etnica dev'essere assolutamente sconfitta, ribaltata. Il presidente Clinton ha dimostrato un'opportuna, risoluta determinazione; ancora una volta va a lui e al popolo americano il nostro grazie per il sostegno che stanno dando ad una causa che chiede giustizia.

Naturalmente ci esponiamo così, come al solito, ad un fuoco di fila di critiche; a volte da parte di chi meno abbia qualche difficoltà ad accettare il fatto che sia negli Stati Uniti che in Europa governa una nuova generazione di leader nati dopo la seconda guerra mondiale, che originano dall'ala più progressista della politica, che sono pronti ad impegnarsi con una fermezza pari a quella dei loro predecessori sia di destra che di sinistra a che l'attuale situazione giunga a buon fine. E a buon fine la faremo giungere.

C'è chi sostiene che abbiamo atteso fin troppo per agire: a loro rispondo che era giusto lasciare alle trattative ogni possibile chance. Per altri, invece, non avremmo dovuto agire affatto.

A tutti loro chiedo: qualche altra alternativa proporrebbero? Rimanere inerti sarebbe stato come acconsentire a che Milosevic proseguisse nella sua brutale condotta. Era chiaro che se non si fosse posto un freno, il Kosovo avrebbe condiviso il destino della Bosnia.

I fatti fanno pensare. L'offensiva serba dell'anno scorso ha costretto oltre 300.000 persone ad abbandonare le proprie case, interi villaggi sono stati bruciati, la gente massacrata. Nonostante tutti gli sforzi compiuti dalla comunità internazionale - Russia compresa - quest'anno Milosevic ha respinto ogni trattativa diplomatica, sguinzagliando nel giro di poche ore le proprie truppe in tutto il Kosovo; col risultato che entro pochi giorni decine di migliaia di povera gente era stata costretta ad abbandonare le proprie case. Milosevic stava predisponendo la pulizia etnica ben prima che cadesse una sola bomba della Nato. Ciò che è accaduto fa parte di un piano che prevedeva la cacciata di centinaia di migliaia di cittadini di origine albanese, l'uccisione di molti uomini di questa comunità e la messa a ferro e fuoco dei loro villaggi.

Quando si è trattato della Bosnia, abbiamo atteso quattro anni prima di intervenire con decisione. Ne è risultato che il conflitto ha causato oltre 200.000 morti e 2 milioni di senzatetto. La sua durata ha fatto sì che un milione di essi non abbia più potuto ritornare a casa. La Nato ha scelto di non ripetere l'errore nel Kosovo. Chiunque abbia visto le immagini delle centinaia di migliaia di profughi fuggiti da questa regione, o abbia udito le dolorose storie di sofferenza causata dalla pulizia etnica serba e dalle milizie paramilitari che con essa collaborano, sa benissimo perché siamo stati costretti ad agire.

Ora si aspetta una conferma che la nostra iniziativa sarà coronata da successo. Proprio come credo che non vi fosse alternativa possibile all'intervento, così sono convinto che non si possa che proseguire fino a che non si raggiunga un esito positivo. Nell'anno del suo 50° anniversario, la Nato deve farcela. Ci battiamo per un mondo in cui i dittatori non possano più infierire orrendamente sulle popolazioni a loro soggette pur di rimanere al potere. È importante che i Serbi

sappiano che non ce l'abbiamo con loro, ma con chi ha progettato la pulizia etnica del Kosovo. E come al termine della seconda guerra mondiale, anche questa volta ci sarà un tribunale che giudicherà i crimini di guerra ed assicurerà i responsabili alla giustizia.

La nostra politica sta ottenendo risultati nei confronti della macchina di morte avviata da Milosevic. Non dobbiamo lasciarci trarre in inganno dalla televisione di stato serba: se Milosevic è così sicuro di avere la situazione in mano, perché mai avrebbe dovuto sopprimere l'informazione indipendente in Serbia? Si tratta di essere pazienti: come ho già affermato in precedenza, e come hanno detto il presidente Clinton ed altri leader mondiali fin dall'inizio di questo intervento, la sconfitta di Milosevic non può aversi nel giro di una notte.

È opportuna anche una certa cautela per quanto riguarda l'eventualità di un intervento di terra. Chiaramente sarà necessaria la presenza di truppe di terra in Kosovo che infondano nei profughi la fiducia di poter ritornare a casa sani e salvi; ma ciò è ben diverso dal doverci fare strada combattendo. Se è vero da un lato che non trascuriamo di considerare in ogni momento tutte le varie prospettive, è altrettanto vero che non è con l'uso delle armi che li vogliamo ricondurre a casa.

Un'invasione di terra sarebbe un'impresa immane, e richiederebbe tempi organizzativi non indifferenti. E non poche sarebbero in potenza le perdite. Per non dire che la popolazione civile verrebbe a trovarsi alla mercé di Milosevic. Ecco perché, allo stato attuale della crisi, quella dei raid aerei appare la soluzione più ragionevole, prevedendo semmai la loro più massiccia intensificazione.

Milosevic sa esattamente cosa porrebbe termine alla campagna aerea della Nato: la cessazione verificabile di ogni attività bellica e dei massacri; il ritiro delle truppe, della polizia speciale e delle milizie paramilitari dal Kosovo; l'accettazione della presenza di forze internazionali di sicurezza; il rientro di tutti i profughi e il libero accesso agli aiuti umanitari; ed infine un'impostazione politica per il Kosovo basata sugli accordi di Rambouillet.

Non ci fermeremo finché Milosevic non accetterà tutte queste condizioni. Il mondo lo conosce ormai troppo bene per lasciarsi ingannare da qualsiasi manovra possa tentare. Il succedersi di proposte da parte di Belgrado dimostra che egli sta cercando una qualche scappatoia; preservando però i risultati della pulizia etnica posta in atto e salvaguardando la propria macchina di morte. Non intendiamo cedere su alcuno dei punti di cui sopra, assolutamente. E per questo proseguono i raid aerei.

Dovremmo ora cominciare a far piani a lungo termine, lavorando sugli accordi di Rambouillet che sono stati accettati dall'Uck ma respinti da Milosevic. Dopo tanto soffrire, è ovvio che gli Albanesi del Kosovo non potranno mai più fidarsi di un Milosevic alla guida del loro paese. Qualsiasi soluzione politica non può non tenerne debito conto; e la Russia ha un ruolo particolarmente importante in questo frangente.

Con l'avvento del nuovo millennio i dittatori debbono avere la consapevolezza di non poter operare impunemente pulizie etniche o altre forme di repressione nei confronti delle popolazioni loro soggette.

La nostra non è una guerra territoriale, bensì per la difesa dei valori, per un nuovo internazionalismo che non tolleri più la brutale repressione di interi gruppi etnici, per un mondo in cui i responsabili di tali crimini non trovino rifugio.

Copyright: Newsweek-l'Unità
Traduzione: Maria Luisa Tommasi Russo



La portaerei Usa «Roosevelt» in navigazione nell'Adriatico e supporto alle operazioni di guerra contro la Serbia. A destra il premier inglese Tony Blair

Jose Manuel Ribeiro/Reuters

Clinton: ora la seconda fase dei raid

I repubblicani chiedono lo stato di guerra, con poteri ridotti per il presidente

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Bill Clinton ha ieri dedicato le sue migliori energie alla battaglia sul «fronte interno». O meglio: ha cercato - ed ottenuto, almeno per il momento - l'appoggio del Congresso alla sua «campagna balcanica». Ma, da buon generale, non ha mancato di pronunciare, anche, qualche parola di incoraggiamento per le truppe impegnate sul campo, tornando puntualmente a sottolineare, nel «giorno della memoria» dedicato all'Olocausto, le ragioni morali della guerra in corso. «Nel visitare la base di Barksdale - ha detto il presidente - ho visto uomini animati da alto spirito combattivo. Pronti a garantire, oggi, nel giorno in cui si rammenta un genocidio, che la politica di Milosevic non resterà senza risposta».

Prevedibilmente - come già aveva fatto nei giorni scorsi - Clinton ha sottolineato con particolare forza quello che promette d'essere, nei tempi a venire, il maggior punto di attrito tra lui ed il Congresso: il possibile (o necessario, secondo alcuni) ricorso ad una campagna terrestre. La guerra aerea, ha ripetuto ieri con forza il presidente, va secondo i piani e può alla lunga, da sola, piegare Milosevic senza la «coda» di un invio di truppe di terra per il quale, oltretutto, non esiste consenso tra gli alleati della Nato. Le bombe - ha detto in sostanza Clinton - stanno

«facendo il loro mestiere». E dopo avere accettato il nemico (distruggendo le sue difese aeree), dopo avere danneggiato le sue infrastrutture ed avere tagliato i suoi rifornimenti di armi e carburante, si prepara ora a raggiungere un «nuovo livello». Quello dell'attacco diretto contro le truppe impegnate a terra.

Non sorprendentemente, lo «spirito di emergenza», ha ieri largamente prevalso negli incontri tra il presidente ed i membri del Congresso (in tutto 58 deputati e senatori, per lo più membri delle commissioni che si occupano di difesa e di sicurezza nazionale). Lo speaker della Camera dei Rappresentanti, il repubblicano Dennis Hastert, ha escluso l'imminenza di qualunque voto in merito al conflitto nel Kosovo. E, nella sua dichiarazione pomeridiana, Bill Clinton ha profusamente ringraziato i suoi interlocutori «per l'appoggio, per i dubbi e per i consigli» che da loro aveva ricevuto. Ma assai probabile è che non si tratti che d'una breve tregua.

Le critiche alla politica balcanica di Clinton sono infatti profonde e diffuse. E se i prossimi appun-

tamenti - in particolare quello relativo ai «fondi di emergenza» da stanziare per la guerra e per gli aiuti umanitari - promettono d'essere poco più di manifestazioni di patriottica solidarietà verso gli «uomini in uniforme impegnati oltremare», assai probabile è che la prima vera occasione di scontro si sviluppino assai presto attorno alla mozione che, già presentata alla Camera dal repubblicano Tom Campbell, chiede una formale dichiarazione di guerra contro la Jugoslavia. Il che - assai più che un ulteriore atto di ostilità nei confronti di Milosevic - rappresenta un gesto di palese sfiducia nei confronti di Clinton.

Dichiarare guerra significa infatti - sulla base del «War Power Act» del 1973 - togliere al presidente molti suoi poteri. E proprio questo era ciò che il più anti-clintoniano dei grandi quotidiani Usa - il Wall Street Journal - esplicitamente chiedeva ieri: «dichiarare guerra» - affermava infatti il suo editoriale - è un modo per «dare forza alla volontà di un presidente... che vuole vincere una guerra senza combatterla». O meglio: un modo per costringere a «vere scelte» un'Amministrazione che «ancora non ha deciso se Milosevic è il nuovo Hitler o il prossimo partner di un trattato di pace».

Ieri Bill Clinton ha senza difficoltà vinto la prima scaramuccia. Ma la guerra - è del tutto evidente - sul fronte interno è appena cominciata.

Assassinio di Slavko Curuvija «In Serbia basta fratricidi»

DALL'INVIATA

BELGRADO Timidamente la notizia comincia ad affacciarsi sui giornali. Dalle quattro righe affogate nelle pagine in coda, l'omicidio di Slavko Curuvija, proprietario del giornale d'opposizione «Dnevni Telegraph» freddato da due sconosciuti domenica scorsa, si guadagna qualche attenzione in più e persino un necrologio della redazione del quotidiano Danas, che ricorda «un bravo giornalista e un uomo coraggioso». Il vicepremier federale Vuk Draskovic si augura che gli assassini vengano presto assicurati alla giustizia e fa un appello, che cela un segnale di inquietudine. «Possa Slavko Curuvija essere la prima ed ultima vittima di quelli che in Serbia vogliono innescare il folle circolo fratricida - ha detto Draskovic -. Oggi può esserci solo una bandiera, la bandiera della Serbia. E un solo obiettivo: difendere il paese». Il timore che l'omicidio di Pasqua sia il segnale d'avvio di un regolamento di conti promosso dall'interno del regime è palpabile. Il giorno dopo l'assassinio nessuno tra i giornalisti indipendenti vuole commentare. E come se tutti si chiedessero chi sarà il prossimo. Quella di Curuvija è stata una morte annunciata. Il sei aprile scorso, «Politika Express», foglio popolare vicino al regime, ha pubblicato un articolo sui traditori che vogliono minare la sicurezza del paese e un parere di Mirjana Markovic, moglie di Milosevic. Il senso: Curuvija è un traditore. «Così mi è parso il proprietario di un quotidiano di Belgrado quando alcuni giorni fa nella sede della Jul ha detto di sostenere gli Usa nel loro desiderio di bombardare la Serbia e che questo bombardamento sarà una buona lezione per i serbi», diceva la signora Markovic, citata da «Politika Express», alludendo esplicitamente a Curuvija. E continuava così: «Oggi, quando le bombe uccidono la Serbia, i traditori tacciono. Se aspettano che la Serbia e i serbi si sottomettano al giogo, aspettano invano. Se sperano che il loro tradimento sia dimenticato, sperano invano». Cinque giorni dopo Curuvija è stato assassinato... Ma.M.

